

Luca Mendrino

Mario Porro

Primo Levi

Bologna

il Mulino

2017

ISBN: 978-88-15-27236-2

A quattro anni dall'uscita del volume di Giovanna Rosa su Elsa Morante la fortunata serie dei «Profili di storia letteraria» del Mulino diretta da Andrea Battistini si arricchisce di un nuovo saggio (il ventitreesimo): *Primo Levi* di Mario Porro.

Nell'*Introduzione* vengono elencati i molteplici profili dell'autore poi analizzati nel libro – il massimo testimone dei campi di concentramento nazisti, l'autore di fantascienza, l'«osservatore dell'universo dei mestieri» (p. 10), lo scrittore capace di mediare tra cultura umanista e scientifica, l'etnologo che guarda al mondo animale per spiegare alcuni comportamenti umani, il custode della tradizione ebraica – e sono subito rivelati i due cardini della sua riflessione: la tecnica e la natura. Proprio al fine di dare maggior rilievo a questa «cultura ibrida» Porro sceglie di assumere «come segnava lungo l'opera leviana» (p. 11) *Il sistema periodico*, che difatti viene costantemente citato nei nove capitoli di cui si compone il volume (curiosamente, o forse volutamente, la prima opera citata nel primo capitolo è *Argon* mentre l'ultima nelle *Conclusioni* è *Carbonio*, rispettivamente il racconto iniziale e quello finale proprio di questa raccolta).

Il primo capitolo ripercorre la vita di Levi fino a poco prima della deportazione ad Auschwitz. Si sottolinea come sino all'adozione delle leggi razziali del 1938 l'origine ebraica fosse un particolare trascurabile nella vita dell'autore e come in famiglia prevalesse uno spirito laico (lo prova la biblioteca paterna ricca di libri di divulgazione scientifica), pur nel rispetto dei riti e delle tradizioni principali dell'ebraismo. Porro insiste poi sull'interesse del giovane liceale per le scienze, la fisica, ma soprattutto la chimica, «l'anello mancante, fra il mondo delle carte e il mondo delle cose» (*Ferro*), sull'influenza che il prof. Ponzio e gli esperimenti nel laboratorio dell'università avranno sulla sua scrittura, sulla passione per le scalate in montagna e sulla «breve, dolorosa, stupida e tragica» (*I sommersi e i salvati*) esperienza partigiana.

Il capitolo più lungo del volume è dedicato, come prevedibile, a *Se questo è un uomo*, «la più alta, per profondità di analisi e nitore letterario» (p. 31) tra le testimonianze dei deportati nei lager. È un'opera scritta prima di tutto al fine di conservare la memoria, che assolve perciò al ruolo di una vera e propria deposizione, motivo per il quale a prevalere sono la paratassi, «con forte incidenza di frasi-periodo di estrema secchezza e concisione» (p. 32), e il tempo presente, «un presente storico che avvicina la narrazione scritta a quella orale» (p. 43). In diciassette paragrafi Porro dà conto di tutti i capitoli – nonché della prefazione e di *Shemà* –, degli episodi e dei personaggi più noti, quest'ultimi suddivisi naturalmente nelle due grandi categorie dei 'sommersi' e dei 'salvati' (ma in *Se questo è un uomo* – scrive lo studioso a p. 51 – «è già presente *in nuce* l'annuncio di quella che in *I sommersi e i salvati* Levi chiamerà la 'zona grigia'»). Da segnalare alcune interessanti considerazioni lessicali: quella sull'aggettivo 'pacato' (e sull'avverbio 'pacatamente'), che in *Se questo è un uomo* e *La tregua* non equivale a sereno e tranquillo, ma denota chi è momentaneamente pacificato tenendo sotto controllo però una collera che attende di scatenarsi; e quella sul verbo tedesco utilizzato da un kapò per chiedere ai deportati chi non ha ancora mangiato, che non è *essen*, cioè il mangiare degli uomini seduti a tavola, ma *fressen*, che è il mangiare delle bestie, una di quelle numerose metafore derivate dal mondo animale con cui Levi vuole trasmettere il fenomeno della regressione dell'essere umano che si verifica nei lager (in più occasioni nel suo libro Porro usa il termine «bestiario» in merito alle scelte lessicali dell'autore).

Questa lingua asciutta, in parte assimilabile a una narrazione orale, risente però moltissimo dei classici greci e latini, del linguaggio biblico e della grande tradizione letteraria; una lingua che poteva sembrare antiquata in anni in cui in Italia arrivavano le prime traduzioni dei romanzi americani e forse – spiega Porro – fu questo il vero motivo del rifiuto di Einaudi, che come è noto non ne pubblicò la prima edizione. Con queste considerazioni si apre il capitolo su *La tregua*, il cui titolo contiene un termine caratteristico del lessico leviano, che compare non a caso nel primo romanzo, in *Il sistema periodico* e anche nella traduzione inglese di alcuni racconti in gran parte tratti da *Lilít, Moments of Reprieve* e che indica una provvisoria sospensione della pena (ma sembra pure rimandare alla situazione dell'Europa dei primi anni della Guerra fredda). La scrittura del secondo romanzo è volontariamente più elaborata rispetto a quella del primo e Porro lo dimostra molto bene nel quarto paragrafo, quando osserva correttamente come nel passo della morte del giovanissimo Hurbinek Levi si serva dell'«anafora, tipica dell'elegia funebre» e «dell'invocazione alla divinità, per produrre un climax in cui cresce l'emozione del lettore» (pp. 69-70).

Diversamente dal primo romanzo *La tregua* ha immediato successo; un successo che rafforza la volontà di Levi di dedicarsi alla scrittura e che lo porterà a pubblicare due raccolte di racconti ascrivibili in buona parte al genere della fantascienza: *Storie naturali* e *Vizio di forma* (più avanti uscirà *Lilít*, una raccolta però molto più eterogenea). A questi racconti, che «coniugano l'esigenza di verità oggettiva del ricercatore con la libera inventiva del letterato» (p. 81), è dedicato il quarto capitolo del libro. Si sostiene che la gestazione di alcuni racconti di *Storie naturali*, e in particolare di quelli che hanno per protagonista il signor Simpson, nei quali spesso viene richiamata ironicamente la figura di Prometeo «emblema delle potenzialità offerte dalla tecnica» (p. 86), fu influenzata probabilmente dalla lettura di alcuni articoli apparsi sulla rivista «Civiltà delle macchine» diretta da Sinisgalli. Di *Vizio di forma* si sottolinea come il tema dominante sia la paura per l'alterazione degli equilibri naturali, in particolare della biosfera, anche se in un uomo di scienza come Levi «resta salda la convinzione che solo con gli strumenti della tecnologia si possa intervenire per restaurare l'equilibrio del pianeta» (p. 97).

La stesura di *Il sistema periodico* suggerì a Levi l'idea per un altro libro, che diventerà poi – non senza significative modifiche dal progetto iniziale intitolato *Il doppio legame* (si veda p. 105) – *La chiave a stella*, dal nome dello strumento principale con cui il protagonista Liberto Faussone, un montatore di tralicci, compie il suo lavoro in giro per il mondo: «con la chiave a stella appesa alla vita, perché quella è per noi come la spada per i cavalieri di una volta». Porro ricorda come Levi desiderasse scrivere – la dichiarazione è dello scrittore – «un libro non letterario, addirittura antiletterario», privo cioè di ricercatezze stilistiche e con un linguaggio prevalentemente parlato, che risente dell'immediatezza del dialetto. E Faussone infatti – spiega lo studioso – «non è un gran raccontatore, è monotono ed ellittico, ha un vocabolario ridotto, pieno di luoghi comuni che gli sembrano arguti» (p. 106).

Nel sesto capitolo si parla di *La ricerca delle radici* e di *L'altrui mestiere*. Il primo è l'antologia curata per Einaudi che raccoglie brani degli autori che hanno maggiormente influenzato la formazione di Levi (non mancano naturalmente scienziati e c'è anche un filosofo, Bertrand Russell). Nella descrizione di questo catalogo di nomi Porro segue il percorso tracciato dal grafo di forma ellittica che Levi pone in apertura del libro. Il secondo è la raccolta di testi saggistici di vario argomento apparsi in gran parte su «La Stampa», i cui temi dominanti sarebbero per Porro le parole e soprattutto gli animali (si vedano in particolare le interessanti considerazioni dello studioso sull'esigenza di rispettare gli animali che emerge in *Contro il dolore*).

Al pluripremiato romanzo *Se non ora, quando?* è dedicato il settimo capitolo. Opera d'invenzione, segue le peripezie di un gruppo di partigiani ebrei nelle zone di massima diffusione dell'ebraismo askenazita (la trama e la geografia sono riferite dettagliatamente) e fu molto probabilmente ideato dopo la lettura dei romanzi di Schalòm Aleichém, dei fratelli Singer e del saggio di Claudio Magris, *Lontano da dove. Joseph Roth e la tradizione ebraico-orientale* (1971). Diversamente dai romanzi precedenti, Levi sceglie di adottare la terza persona, facendo così assumere all'opera un andamento corale, a cui ben si adatta la definizione che ne diede Segre: «un canto funebre di questa civiltà

ebraica orientale». Nell'ultimo paragrafo Porro ricorda che il romanzo fu pubblicato in casuale coincidenza con l'invasione del Libano da parte di Israele – «quasi a conferma del fatto che gli ebrei sanno combattere» (p. 141) – e come Levi avesse sempre sperato in un riconoscimento reciproco tra lo Stato ebraico e i palestinesi (pur diffidando sempre di Arafat e dell'OLP).

L'ottavo capitolo si occupa, sinteticamente, della produzione poetica, ricordando come Levi stesso non considerasse eccellenti i suoi componimenti in versi.

Ben più articolato l'ultimo capitolo dedicato alla riflessione finale (e forse la più organica) sull'esperienza traumatica del lager, e cioè *I sommersi e i salvati*, «un libro di considerazioni più che di ricordi, ma *che* resta intriso di memoria» (p. 154). In quest'opera Levi si interroga sul valore da attribuire alle testimonianze dei 'salvati', sulla natura dei carnefici (che non erano nati mostri ma lo erano diventati a causa del nazismo), sulla 'zona grigia' (molto estesa, in cui il caso limite è quello dei *Sonderkommandos* su cui si invita a sospendere il giudizio), sulle colpe del popolo tedesco e sul tema del pregiudizio razziale (molto interessante il confronto con la posizione di Norberto Bobbio).